

All'«Argentina». *Il Passato* di Ugo Falena

Due atti: due momenti nella vita d'un uomo. Quello della giovinezza confidente e sorridente; quello della maturità ironica e amara.

All'alzarsi della tela, siamo in una piazzetta di villaggio, verso sera. Silvestro, il giovane don Giovanni del luogo, quello per cui spasmiano tutte, sta per andarsene a Roma, in cerca di fortuna. Tutto il villaggio s'addolora per questa sua partenza, ma più Barbara, l'innamoratissima, la quale egli cerca di consolare, dicendo che non la dimenticherà, che le scriverà sempre, che tornerà presto per farla sua. Barbara, inconsolabile, piange. Silvestro s'accommiata da tutti gli altri: dallo zio Mommo, dal signor Omobono, repubblicano ardente e irruente, dal suo compagno Ubaldo, detto Baldaccio, vero tipo di scettico, poeta a tempo perso; e parte in diligenza, lasciando dietro di sé il vuoto e la tristezza. Un violinista ambulante, solito a far ballare le ragazze, che quella sera non hanno voglia, suona intanto, presso il caffè, l'aria del *Trovatore*: «Ai nostri monti ritorneremo». Lucciole, tra le siepi. La luna, in cielo.

Il second'atto ha luogo dopo quindici anni. Silvestro, diventato ricchissimo, ritorna inaspettatamente a casa sua, sognando di riprendere quella sua vita interrotta; di ritrovar tutto come aveva lasciato. Ma d'intatto non c'è che la sua casa: il resto ha mutato. Barbara, moglie e madre felice; il compagno Baldaccio, diventato ricevitore del registro, ha otto figli, e dirige il giornale socialista di lì; gli altri amici, o morti o invecchiati; Omobono, da arrabbiato repubblicano trasformato nell'uomo più contento e sereno del mondo, grazie a un vinetto col quale si cura... Tutto diverso da come egli l'aveva lasciato, il suo villaggio: tutto mutato, mentr'egli era sempre lo stesso. Che rimane a Silvestro? Partire ancora, per sempre: ed egli se ne va, quasi di nascosto, mentre i compagni, che aveva invitato insieme a cena, si mettono

in tavola. Si domanda di lui. - È partito, - risponde Baldaccio, che l'aveva consigliato, col suo buon senso d'uomo pratico e scettico, ad andarsene via. - Ho sempre detto che quel mio nipote è un bell'originale! - sentenza lo zio Mommo; e così continuano tutti, senza preoccuparsi più di lui, a banchettare allegramente.

Questa, in poche parole, la trama dei due atti, che, poche sere fa, Ugo Falena ha sottoposto al giudizio del pubblico raccolto nel teatro Argentina. E al giudizio favorevolissimo del pubblico è seguito l'altro non meno favorevole della critica romana: la quale ha rilevato i moltissimi pregi diffusi nel lavoro del giovane scrittore, pur accennando alle poche mende che qua e là vi si notano.

Mende che non deturpano certo la commedia, la quale ci appare vigorosa sì nella concezione che nell'oggettivazione scenica, ottenuta con mezzi semplici e netti; mende, che, secondo me, consistono più che in altro, in qualche lungaggine del dialogo dell'ultim'atto tra Silvestro e Baldaccio (dialogo che pure, nell'insieme, è il punto più alto della commedia); nell'accettazione un po' rapida delle offerte di Silvestro che gli amici fanno, mettendo ciascuno avanti egoisticamente la propria persona (e qui, intendiamoci, io non critico il particolare, esattamente psicologico, ma il modo un po' frettoloso col quale ci si presenta); nell'allontanamento degli amici e nel loro rientrare, per far posto al dialogo tra Silvestro e Barbara (un po' freddo, questo), azioni giustificate certo da necessità sceniche, ma non da necessità logiche. Inezie, in fondo; che riscontro tutte nel second'atto; il primo ne è immune. Ma pure, tra i due, preferisco l'ultimo atto: veramente personale, tutto pervaso com'è d'umorismo amaro e di tristezza profonda; mentre il primo mi ricorda (e non poco, e non a me solo) la maniera che ha reso ben noti tra noi i fratelli Quinterno.

Ugo Falena ci aveva dato ben a sperare di sé con *I Morti*, rappresentati con esito felice dalla compagnia Talli, al *Costanzi*. Ma questo *Passato*, venuto non molto dopo quel bozzetto drammatico, è stato davvero un gran passo in avanti, e per sé stesso rappresenta assai più che una promessa. È la seria affermazione d'un ingegno forte, d'un temperamento d'autore drammatico originale, d'un'animo di poeta e di pensatore. Non saprei come lodar meglio questa sua commedia, al

quale l'*Argentina* ha concesso un'ottima decorazione scenica, ma che avrebbe meritato, da parte degli attori, fatte le solite lodevolissime eccezioni, uno studio meno affrettato.

Tito Marrone
(«La Vita Letteraria», Roma, 29 marzo 1907)